Fraternità Laicale
"Amici del
Sacro Cuore"
Asola

"Cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e orientandole secondo Dio" (Lumen Gentium, 31)

# Preghiera & Ministero della Compassione

Anno XIII - n° 6 marzo 2021

## News

- **Sabato 27 marzo 2021** - ore 09:00 - Ritiro spirituale tenuto da fra Claudio - OFM di Mantova
- **Data da destinarsi** - Via Crucis o momento di preghiera con zoom
- **Venerdì 09 aprile 2021** - ore 20:30 - Incontro di fraternità

## Sommario:

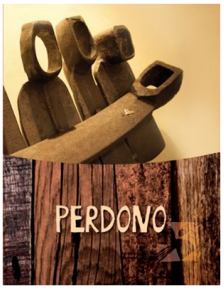
Ai piedi della Santissima Eucaristia rammendiamo la nostra vita il perdono 1

Lettera a "3P"- un santo vero: carne, ossa e fuoco. Il tuo "salotto" era strada e scuola. 3

## Ai piedi della Santissima Eucaristia rammendiamo la nostra vita con il perdono

*Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette" (Mt 18,21-22)*

Nella quinta tappa della via della Resurrezione incontriamo la parola "perdono" e in questo percorso ci accompagna Lidia Maggi intervistata da Maria Teresa Abignente. Lidia è teologa, pastora battista, insegnante nelle carceri. Donna fortemente impegnata nel dialogo ecumenico e interreligioso, collabora con diverse riviste cattoliche e protestanti su temi biblici e sul tema del dialogo fra le chiese. Ma perché proprio Lidia?




Lidia è stata una bambina maltrattata, costretta a vivere in un orfanotrofio per sfuggire all'inferno.

"Gli anni dell'infanzia sono anni importantissimi per strutturare il rapporto di fiducia o di sfiducia con la vita. L'infanzia è il luogo in cui siamo più vulnerabili, più ricettivi, dove è più facile ferirci, ma è anche più facile fortificarci. Io nell'inferno ci sono stata e l'inferno non è un luogo dell'aldilà. L'inferno è il luogo delle relazioni perverse da cui non puoi sottrarti. E chi più di una bambina vive l'inferno quando non può sottrarsi ai propri carnefici, agli umori dei propri carnefici?

L'inferno ce lo costruiamo noi quando creiamo relazioni sbagliate, quando determiniamo un clima di terrore nelle relazioni con le persone che ci sono intorno".

Da ragazzina incontra Gesù e lo incontra come Dio "spugna", un Dio capace di accogliere sfoghi, lacrime, capace di consolare, baciare le ferite senza guarirle.

"Mi sono innamorata di Gesù e ho voluto imitarlo con tutta me stessa e ho preso alla lettera quello che Lui chiedeva "ama i tuoi nemici, porgi l'altra guancia, rispondi con mitezza a chi ti aggredisce, se il tuo nemico ti chiede di fare un miglio tu fanne due". Quella fede mi ha sottomessa, quella fede ha totalmente addomesticato lo spirito di ribellione che mi avrebbe fatto rivoltare contro i miei carnefici. Restituita alla famiglia, che non aveva fatto nessun percorso, con quella fede, io ho subito cose che non avrei dovuto accettare e che nessun adolescente vorrebbe vivere. E l'ho fatto in nome della fede".

Non è perdono accettare passivamente di essere preda od oggetto di qualcuno, o di venire calpestati nella nostra dignità: non è questo il perdono che Dio ci chiede. Dio insegna anche ad urlare, a tirar fuori il nostro dolore, a denunciare le violenze e le sopraffazioni. Dio libera, lotta con noi, dà voce al nostro silenzio e trasforma la nostra storia nascosta nella Sua storia.

"C'è voluto un lungo cammino per imparare a scoprire un Dio liberatore, un Dio che ti solleva, che ti restituisce dignità, un Dio che ti strappa dalla terra di schiavitù per condurti, attraverso un percorso di liberazione, verso una terra promessa. E questo percorso di liberazione non è avvenuto con una folgorazione, non si è manifestato in un momento, ma si è snodato in un lungo itinerario, dove ho imparato a rivisitare le ragioni che mi avevano impedito di

riconoscere quelle situazioni perverse che davo per naturali".

Lasciamoci accompagnare da Lidia lungo questo percorso che parte dal riconoscere la nostra ferita, passa dal consentirci di provare dolore e giunge a farci capire che quel dolore, ormai, non ci serve più.

## *Il percorso del perdono*

Questo percorso inizia con il riconoscersi affezionati alla propria ferita. Quando si è vittima del male nasce un vero e proprio rapporto di dipendenza dalla ferita. Ma questo fa sì che viviamo tenendo sempre lo sguardo rivolto all'indietro.

"Lasciar andare quel dolore e il ricordo di quel dolore è stata per me la terapia del perdono".

Lidia continua: "Ci sono tantissime persone ferite, che hanno subito traumi o che li hanno inferti, rimanendo poi vittime della stessa arma che hanno impugnato contro altri. Non è una presa di posizione ideologica - se sei credente devi saper perdonare - , è piuttosto una sapienza sorta dalla vita, un discorso fatto a partire dalla grammatica della condizione umana. Il perdono mi è apparso come il tentativo di ristabilire un modo di relazionarsi che permetta di andare avanti in maniera positiva, di essere se non proprio felici, almeno in grado di pensare che la vita è un dono".

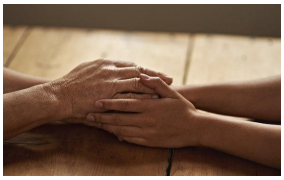
*Perché ci costa tanto perdonare? Perché è così faticoso?*

"Perché vivere è un'impresa costosa e faticosa! Nella vita non c'è niente di naturale: tutto costa fatica, richiede decisione, perseveranza, cambiamento. A maggior ragione il perdono, che non fa la sua comparsa sulla scena della vita come un moto spontaneo, uno slancio del cuore. Il perdono è un processo mai del tutto concluso, soprattutto quando deve provare a far fronte a situazioni che dilaniano la vita. E siccome è un processo, ci sono momenti in cui si torna indietro e si regredisce, per cui è necessaria una continua negoziazione interiore.

A volte si pensa che il perdono consista nel chiudere una ferita, nel dimenticarla; ma questa si chiama rimozione, non perdono.

Il perdono non è un semplice e mero evento emotivo; il perdono è complesso, non è un processo lineare e attraversa molteplici fasi. In ogni caso, non è mai un percorso che va da sé, un fenomeno naturale: necessita maturazione, implica rischio, impone scelte".

"Il perdono, nel mio caso - afferma Lidia - mi aiuta a capire che io sono molto di più della bambina maltrattata, e che la mia storia, per quanto comprenda come momento importante l'infanzia violata, è fatta anche di quanto in seguito ho costruito, degli eventi futuri in cui ho potuto giocare un ruolo da protagonista".



È importantissimo questo processo di ricostruzione, anche per non rischiare di riprodurre gli stessi meccanismi da cui siamo fuggiti.

"La rabbia, il dolore, ti portano a concentrarti esclusivamente sul negativo che ti si attacca dentro, ti contamina, fino a diventare modello di vita. Vivi alimentando il tuo rancore, senti che la vita ti ha derubato di qualcosa e non sei capace di gratitudine né di stupore. E nella miopia del tuo dolore, ti è impedito di vedere le molte relazioni positive attorno a te".

"Il processo del perdono è importante anche per questo: per imparare a guardare con sguardo lucido e profondo la realtà, giungendo così a cogliere anche il bene attorno a noi. Ma arrivare a riconoscere il positivo della vita è frutto innanzitutto di sollecitazioni esterne, di altri che ci aprono gli occhi, ci consolano e leniscono il nostro dolore, riconoscendolo senza assolutizzarlo. E questo non solo a parole, ma con gesti di cura che danno concretamente forma a quel bene assente nella mente di chi è stato ferito. La cura non necessariamente sanerà la ferita, ma può far intuire che non tutto il mondo impugna un coltello pronto a colpirci. Ci sono anche mani che accarezzano, accanto a quelle che ci hanno schiaffeggiato".

Però continua Lidia: "Tutto l'aiuto che potremo trovare in chi ci è accanto non sarà sufficiente, se non siamo noi ad aprire quello spiraglio che permette alla vita nuova, rinnovata, risollevata, risorta, di entrare in noi. Nella Bibbia, il perdono è esigente. Non è solo finalizzato a strappare la vittima al suo rancore per riaprirla alla vita, ha la pretesa di ristabilire la relazione tra chi ha ferito e chi è stato ferito. E' evidente che il rapporto non sarà come prima, che ci troveremo di fronte ad una relazione diversa, frutto di una ripresa. "Il perdono biblico vuol fare in modo che la relazione, interrotta a causa di un torto, trovi un nuovo inizio. Questo è possibile, prima di tutto, ristabilendo la giustizia, riconoscendo il torto subito e mettendo in atto meccanismi riparatori. Perdono e riconciliazione sono strettamente legati.

Ma vi sono situazioni in cui sarebbe disumano pretendere che la vittima, che ha fatto un lavoro su di sé fino a lasciar andare il proprio dolore per non rimanerne imprigionata, in nome del perdono debba fare di nuovo i conti non il proprio carnefice; sarebbe chiedere troppo, anche là dove il carnefice ha fatto un cammino di rivisitazione. Quello che si può chiedere alla vittima è di pensarsi diversamente nelle future relazioni".

*Ci mette più a disagio perdonare o essere perdonati?*

"Sono entrambi due processi molto difficili. Credo, però, che la difficoltà maggiore si sperimenti in una terza situazione: quella in cui dobbiamo perdonarci. Ci sono persone che sono state perdonate e non si perdonano, e non riescono a concepire di essere più del proprio sbaglio. Ad essi provo a dire che si stanno mettendo al posto di Dio: se Dio ti ha perdonato, perché tu non ti perdoni? Se l'atra, l'altro ti ha perdonato, perché non lasci fluire in

te quel perdono? Le resistenze al gesto di perdonarsi ci dicono che occorre sempre un doloroso e lungo cammino per rivisitare la propria colpa e superarla. Chi non si perdona, fatica ad accettare che siamo tutte e tutti creature fallaci, presumendo di essere diverso – migliore degli altri. Non perdona il proprio fallimento che decostruisce la sua immagine idealizzata".

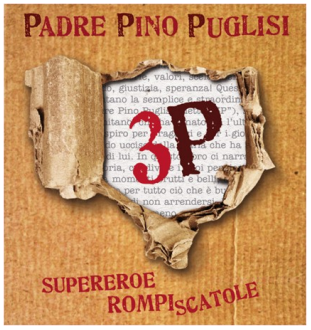
*Quando noi perdoniamo, perdoniamo l'altro o il male che si è stato fatto?*

"La sfida è perdonare l'altro, non il male che hai subito. Il perdono richiede un grande coraggio e necessita di una lunga terapia, di un faticoso cammino: quello che ti conduce dentro di te, fino a farti guardare in faccia i tuoi dèmoni; quello che ti porta ad abbandonare l'immagine stereotipata di te stesso come persona buona e brava che ha subito il torto. Il cammino consiste nel raggiungere quello sguardo lucido che, senza confondere l'aggressore con la vittima, fa i conti anche con i concorsi di colpa, con le proprie responsabilità, maturando una consapevolezza sempre maggiore delle proprie emozioni. Si impara ad accogliere le emozioni in tutte le loro sfumature, così che possano nutrire la nostra vita, in maniera sana e completa.

Il cammino consiste anche nell'integrare un elemento di maturità rispetto al dolore, la scelta di dire: basta! Bisogna saper chiudere i conti con il passato e il perdono ha anche questa funzione. Non rimuoverlo, non assolvere e giustificare il male ma, nel mentre si guarda lucidamente la realtà, maturare una nuova forza: la forza del trasformarsi, la forza della vita, la forza del futuro".

(Lidia Maggi - *IL PERDONO* - Ed. Romena)

# Lettera a "3P"




3P, così era chiamato padre Pino Puglisi, il prete che combatteva la mafia con il sorriso.

Nel quartiere Brancaccio di Palermo, dilaniata dalla guerra delle cosche mafiose, riuscì a coinvolgere nei gruppi parrocchiali molti ragazzi strappandoli alla strada e alla criminalità. «Educando i ragazzi secondo il Vangelo vissuto li sottraeva alla malavita e così questa ha cercato di sconfiggerlo uccidendolo. In realtà però è lui che ha vinto con Cristo risorto».

La sera del 15 settembre del 1993 un gruppo di killer affrontava sotto casa padre Pino Puglisi e metteva a tacere la sua voce. Salvatore Grigoli, l'assassino poi divenuto collaboratore di giustizia, ha raccontato: "Il padre si stava accingendo ad aprire il portoncino di casa. Aveva il borsello nelle mani. Fu una questione di pochi secondi: io ebbi il tempo di notare che lo Spatuzza si avvicinò, gli mise la mano nella mano per prendergli il borsello. E gli disse piano: padre, questa è una rapina.

Lui si girò, lo guardò, sorrise – una cosa questa che non posso dimenticare, che non ci ho dormito la notte – e disse: me l'aspettavo.

Non si era accorto di me, che ero alle sue spalle. Io allora gli sparai un colpo alla nuca".

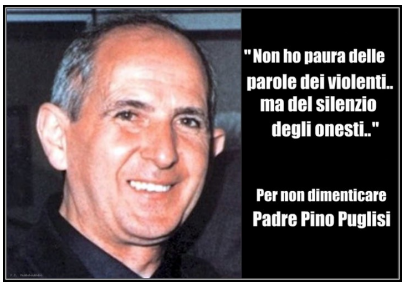
Fuggiti gli assassini, il primo ad accorrere sulla scena del delitto fu un vicino di casa che trovò il sacerdote con le braccia in croce, raccolte sul petto, come in un'ultima preghiera.

Caro 3P, ti hanno fatto beato, anzi no, ti hanno proclamato beato, perché beato già lo sei. 'Santo': ti rendi conto?

Quando qualcuno ti diceva provocatoriamente "monsignore" tu rispondevi con una colorita espressione palermitana: «A tto' patri», «A tuo padre». Così, dalle nostre parti, si rimanda al mittente un'offesa. Non ti piaceva quell'epiteto, perché non facevi il sacerdote per acquisire cariche, ma per portare carichi, servire, sapevi che la parola sacerdote non ha gradazioni. È assoluta. E se ti avessero detto «santo», chissà come avresti reagito... Eppure ora te lo posso dire. Sei santo e la tua risposta scanzonata coglierebbe pure nel segno, perché il Padre nostro è veramente l'unico a essere santo e noi siamo solo dei poveracci vestiti da re dal più grande stilista, che se veste così l'erba del campo figuriamoci l'uomo.

Camminiamo per strada, con i nostri vuoti fisici e morali, con le

nostre debolezze, stanchezze, paure e dubbi, eppure siamo santi. Siamo santi tutti e non lo vogliamo capire, santi per immagine e somiglianza, santi per grazia e vocazione. Siamo tutti santi. I primi cristiani si chiamavano così fra loro: santi. Noi a queste cose non ci crediamo più, noi cristiani adulti di oggi. Pensiamo che i santi siano solo quelli dei santini. Cose da bigotti. Invece i santi sono carne, ossa e fuoco.

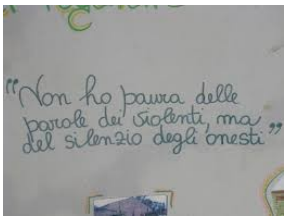



Io ho avuto la fortuna di conoscerne di persona due, fatti di questi materiali. Il primo è stato Giovanni Paolo II. Il secondo sei tu. Lui era un gigante e del gigante aveva la voce cavernosa. Tu eri piccolo e avevi la voce tenue. Lui veniva dal nord Europa, con i suoi occhi azzurri come ghiacciai, tu venivi dal sud dell'Europa, con i tuoi occhi marroni come le scarpe che tuo padre riparava.

Non vi assomigliavate affatto, eppure siete beati entrambi. Come tutti, per vocazione, ma voi più di tutti, per risposta piena a quella chiamata, a quella grazia che è Fuoco. Averti conosciuto mi mette la santità a portata di mano e memoria. Eri lì nei corridoi della mia scuola e facevi lezione, e bene. Eri un santo, e nessuno lo sapeva, perché eri troppo ordinario. Credo neanche tu lo sapessi. Eppure avevi gli effetti sismici del santo: eri l'epicentro silenzioso di terremoti. Non si poteva rimanere indifferenti, davi fuoco alle braci. I santi sono questo: fuoco che fa ardere le braci che abbiamo nell'anima, spesso sopite sotto la cenere della comodità, della noia, dell'incredulità.

Causavi terremoti di libertà: fino a che non la tocchi e non te la mettono in mano, la libertà, te ne stai comodo e annoiato con la tua vita piccola e riempita di cose che si rompono. Da salotto. Il salotto è il contrario del santo. E infatti tu il salotto neanche ce l'avevi. Avevi un letto, una cucina e poi libri, dappertutto. Ma ci tornavi solo la sera a casa, come quella sera del tuo compleanno in cui ti hanno sparato: *dies natalis* doppio il tuo, o unico, *in your end is your beginning* direbbe il poeta.

Il tuo salotto era la strada. La strada dove i ragazzi disfacevano le loro vite, a Brancaccio, tra violenza, droga, ignoranza, prostituzione, spaccio, pizzo... E tu li prendevi uno a uno e tra un calcio al pallone e uno nel sedere gli raccontavi che erano santi pure loro, perché figli e figlie del Padre e non del padrino. E loro, dall'inferno uscivano, almeno alcuni, perché credevano a te e a come li guardavi, perché eri santo e li guardavi con le pupille di Dio. Ti credevano perché un santo è uno che ama e perdona come ama e perdona Cristo, e non ha tempo per sé come Cristo, come quel poster che avevi in casa, un orologio senza lancette con su scritto: tutto il tempo è per Cristo.




Il tuo salotto erano le classi delle scuole in cui hai insegnato fino alla fine. Non hai mai voluto smettere. Perché sapevi che quella era la cosa da fare per cambiare Palermo: cambiare i ragazzi. E loro cambiavano perché eri santo e martire: vedevano come parlavi, come sorridevi, come raccontavi la Bibbia, come celebravi la Messa e la Confessione. Tu eri santo perché maneggiavi con cura le cose sante di Dio: uomini, donne e sacramenti. E uno non aveva più scuse, perché Dio c'era. Eri ordinario, come Cristo tra i suoi, lui un figlio di falegname, tu di calzolaio. Eppure chi ti passava accanto si sentiva più libero, mai giudicato, atteso sempre, mai incalzato, ma spinto a dare il meglio. La santità era a portata di mano, la potevi toccare: aveva la consistenza del tuo volto, delle tue mani, dei tuoi piedi. Del tuo fuoco.

Ora sei beato, caro 3P, e la santità è qualcosa di più abbordabile, tascabile quasi. Qualcosa che solo Dio può dare a chi non si chiude nel salotto, ma fa della strada il suo salotto. E la strada è lì dove Dio lo chiama: in ufficio, a scuola, al supermercato, tra i fornelli, allo sportello della banca, dietro un computer, al mare, in montagna, in centro e in periferia. Questo ti chiedo di ricordarci: che tutti siamo santi lì dove siamo, se solo non ci chiudiamo all'unica Beatitudine, l'unica possibile in queste vie del mondo così trafficate di uomini e donne che cercano la beatitudine con la minuscola, quella che una volta che l'hai afferrata è già perduta. La Beatitudine continua e infrangibile invece è lì a portata di mano.

Così eri tu, per me. Così sei tu, adesso, per tutti. Grazie, caro amico e padre, martire dell'ordinario amore straordinario di Dio.

ALESSANDRO D'AVENIA